

**AGIDE
TRAGEDIA
DI
MICHELE MALLIO**

Roma, a. VI repubblicano

AL CITTADINO
BREMONT

MINISTRO DI GUERRA, MARINA, ED AFFARI ESTERI

Ecco, Cittadino, la seconda tragedia che esce dalla mia penna. La libertà di scrivere, figlia della nostra rigenerazione, può forse avere aguzzato il mio ingegno in questa produzione, onde renderla più cara alla Democrazia ch'essa cerca ispirare, e più degna di voi, a cui la dedico. Voi conoscete bene la lingua dell'Arno, e siete sensibile alle dolcezze dell'Italiana Poesia: voi avete dei talenti, e sapete amarli, ed incoraggiarli negli altri; voi per carattere siete dolce, e benefico. Saprete dunque distinguere in questa mia Opera i difetti, ed i pregi, se pur vi sono: saprete passar sopra ai primi, e dar la sua lode ai secondi: saprete in fine, io lo spero, procacciarmi una più durevole, e comoda sussistenza per tutto darmi senza cure penose agli ozj amabili delle muse, ed all'istruzione insieme, e al diletto di un popolo rigenerato dalla gran nazione, da cui traete l'origine.

Personaggi

AGIDE

Ambo Re di Sparta

LEONIDA

AGIATIDE moglie di Agide
CHELONIDE figlia di Leonida
AMFARE

Efori

EUREO
SACERDOTE di Minerva

L'azione è nella Reggia di Leonida
L'argomento tratto da Plutarco, nella "Vita di Agide

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA

Leonida, Amfare, Eureo

- Leon. Un giuramento, una vendetta; indarno
Giammai parlar Leonida non suole.
Ora da voi chiedo il primo, e sangue io voglio
Che tutto dalle vene Agide versi
Onde l'altra si compia. Egli fu al mondo
Il solo democratico Regnante
Che fra i suoi cittadini indur volesse
E libertade, ed uguaglianza, e gli altri
Informi sogni di Licurgo; ei solo
Ardì d'opporsi, contrastarmi, e vinse;
Tal vittoria è delitto. Io temo, e il germe
Del mio timore è nel suo seno ascoso,
Dunque s'apra, e s'estirpi. Sol per lui
E per Cleombroto il popolo sedotto
Contro me sollevassi, e mi costrinse
Depor le regie insegne, e in altra terra
Nasconder l'onta, e assicurar la vita.
- Eur. Ma questo volgo istesso alfin pentito
Da Tegea richiamotti, e a te di nuovo
Della benda real cinse la fronte.
- Leon. La tirannia, mentr'era Agide in guerra,
S'affacciò sul Taigeto, e mise un grido
Di schiavitù foriero: Agesilao,
questo scaltro zio d'Agide, ridendo
Del nepote i consigli, allor che mostra

- Facea di secondarli, i cittadini
Pien d'arroganza ad insultar si pose,
E cinto di satelliti in Senato
Tiranno si, ma non Spartan sedea:
Laconia allora impallidissi e solo
Me rinvenne in quel punto a cacciar atto
L'orrido mostro. Questo, e non l'amore...
- Amf. Chi non t'ama, ti tema. Ugual sostegno
Son d'un re somma tema, o sommo amore.
Ercole, l'avo tuo, sol colla forza
Sol col terrore, che ispirar potéo,
Tanti regni domò quanti ne scorse,
Che obbedian muti a un suo volger di ciglio,
Ciglio alle stragi, ed ai perigli avvezzo.
- Leon. Farò temermi, amico; Lacedemone
Fia, che al mio nome impallidisca, e tremi.
- Amf. Ma ancor non trema, e rivoltosa, e fiera
Col perdon di Cleombroto esser potria.
Egli occupò il tuo seggio, egli il compagno,
Egli l'amico d'Agide, quel desso,
Che sospinto dall'Eforo Lisandro
T'accusò, che fanciullo ancor giurasti
La ruina di Sparta.
- Leon. È sua Consorte
Chelonide mia figlia; il mio cuor cesse
Alle lacrime sue.
- Amf. Tu regni, e ancora
Non apprendesti a soffogar nel petto
Del sangue i moti, e di natura i gridi?
- Leon. Lì sentii questa volta a mio dispetto,
Ma nol seppi impedir. I capei sparsa
Sul volto scolorato, e in veste bruna
Mi si fa innanzi, e mi si gitta al piede.
Voleva dir, ma sol di pianto un fiume
Le uscia dagli occhi, e mi bagnava il manto.
Due ch'erano con lei teneri figli
Mi stringean le ginocchia; io duro ancora
Con man severa li respingo indietro.
Volgonsi muti alla madre vicina,
E colla fronte impaurita, e bassa

- Fansi d'appresso alla materna veste
Da cui pendeano colle braccia alzate;
Mentr'ella al viso di lacrime pieno
Facea guancial la spalla del marito,
Del marito, che accanto le piagnèa.
In tal punto io li vidi; dentro l'alma
Un non so che di tenero, e soave,
Simil vista m'infuse, e in van frenato
Fuori il pianto sboccò. Ben ella il vide,
E si parlò, che avrebbe un cuor di Tigre,
non che d'un padre impietosito, e domo.
- Amf. Un re dovèa punirla: è sempre colpa
D'un reo marito domandar la vita,
che il proprio genitor pone in periglio.
E se il cuore d'un re cede a vil pianto
È debolezza, e non virtude. in mente
Richiama, o mio Signore, Aulide, e il seno
Per man del padre a Ifigenia trafitto.
- Eur. Ma forse a tal severità commosso
Il popolo Amicleo
- Leon. Vano timore.
Amfare, tu ben parli; e pentimento
Men prese già; ma in avvenir, tel giuro,
Più non avrò di che pentirmi. Il vizio,
L'errore induce e pentimento, e pena;
Questi io sento nel cuor, dunque il perdono
Fu vizio, e lo condanno. E la mia figlia...
- Amf. Troppo ha su te possanza; è forza il dirlo,
Che la virtù fa rispettarci ognora.
S'ella mai dall'esiglio, ove Cleombroto
Volontaria seguì, torna, e preghiere
Per Agide a te porge...
- Leon. Sarian vane,
Egli morrà
- Eur. Nel tempio di Minerva
Sai che cercò uno scampo: il sacro asilo
Violar è colpa.
- Leon. Questi tempj augusti
Sono incomodi ai regi. Eureo m'ascolta;
Se di Sparta temuto Eforo or siedì

- A me lo devi.
- Eur. In rammentarlo...
- Leon. Basta
Tu dell'empio rival, d'Agide amico
Amfare sei?
- Amf. Lo fui, Signor, ma i tempi
Si son cangiati, ed io con loro; in vano
Chiede amistade, chi al Sovrano è in ira.
- Leon. Se più nol sei, ti fingi ancora per poco.
Ciò può molto giovarmi, e la tua mano
Può sotto il vel dell'amistà creduta
Servire all'odio, ed alla mia vendetta.
Il giuramento è questo, che da entrambi
Leonida desìa: per la tremenda
Di Tenaro spelonca, onde ritorno
Fece il grand'avo delle morte genti,
Per i possenti Dei della Laconia,
per il trono dei Re...
- Amf. Per tutto il giuro;
Nettun m'odi invocato, e se mentisce
Fa, che il nero tuo speco Amfare inghiotta.
- Leon. E tu Euréo?
- Eur. Merta un giuramento, o Sire,
Lungo consiglio.
- Leon. Non l'avesti?
- Eur. E quando?
- Leon. Quando io tel commandai; quando sedesti
Nel Senato per me; quando i delitti
D'Agide ti fur noti, e la mia sete
Del sangue suo.
- Eur. (Fra gli empj esserlo è forza)
Ed io lo giuro a te medesimo, e ai Numi.
- Leon. D'ingannarli tremate, essi vi udiro.
(Atterrir con tai nomi un vil si debbe)
Or s'allontani ognun. Presente ognora
Siavi, che i detti miei chiudono arcani
Consacrati al silenzio, e tu non lunge
Amfare attendi i cenni miei: partite.

(via Amfare con Eureo)

SCENA II

Leonida solo

Leon. Quanto son mai diversi; Amfare è un empio.
Che l'amor di se stesso arde, e divora.
Non giusto ben, né ben malvagio ancora
È l'altro; il cinge di virtude un raggio,
Che timor, che viltade urta, e dilegua
Lo guardo, e parlo; egli ammutisce, e trema.
Euréo quando tu tremi, anche un momento,
Ed empio diverrai.

SCENA III

Agiatide e detto

Agiat. Dell'infelice
Agide a piedi tuoi l'afflitta moglie
Sparse abbastanza di vil pianto. Ancora
Ber dovrà le sue lacrime l'editto
Che scrivesti per lei? Né a cancellarne
Gl'inumani caratteri bastanti
Fur quelle, che versai, stille dolenti,
Né quelle, che ora spargo?

Leon. Io prima tutti
Chiamo a consiglio i miei pensieri, e quando
Scrissi un editto, cancellar sol puossi
Del trasgressor col sangue. Assai decreti
Fan certa fe' d'un debole governo;
Pochi, o annullati, o d'ogni effetto vuoti
Mostrano un debil rege; ed io mi sento
Forte abbastanza per volerne tutta
Di quei, che scrivo, l'osservanza eterna.

Agiat. Dunque è poco, o crudel, ch'Agide sia
Senza regno, e fuggiasco, che la sposa
Di veder gli è interdetto? Dì, qual mai
E d'Agide la colpa?

Leon. A lui lo chiedi
Che de' delitti suoi conscio fuggio.

Agiat. Non sempre è reo, ma debole, chi fugge.

Leon. Lo chiedi a questo popol, che fremendo
Me richiamò.

Agiat. Non già contro il mio sposo,
Ma contro Agesilao.

Leon. Chiedilo a tutta
La Laconia sconvolta.

Agiat. Di Licurgo
Fra noi cadder le leggi, ed i costumi;
Ei richiamar voleali a nuova vita
Sol perché Sparta sua fosse più grande.

Leon. Più grande Sparta!

Agiat. E dubitar ne puoi?
Puoi tu pensar, che un popolo sia fatto
Per servire ad un sol; che sia retaggio
Dell'uomo schiavitù, non libertade
Rispettata nell'alma, e nel pensiero
Dal nume istesso, che le diè sorella
La divina uguaglianza, ond'hanno vita
Amore, umanità, giustizia, fede,
Fratellanza, amistade, e i dover tutti
Che a vicenda i mortai prestar si denno?
E la Città, che chiuder puote in seno
Si fatti abitatori e quei, che tenta
Rompere i ceppi, che natura aborre,
Com'Agide volèa, grandi non sono?

Leon. Gli Efori tel diran, che mentre intenti
Eran di Giove a sostener le veci,
Giunse il tuo sposo, rovesciò i sedili,
E cadder essi ricoperti il viso
Di polve, e sangue, e di rossor.

Agiat. Con lui
V'era Cleombroto, e il perdonasti; opporsi
Ad ambo ardian; del popolo i diritti,
Che si facil s'inganna, ardian gl'infami
Di conculcar d'ipocrisia col manto

Leon. Ma rammentar dovèa, ch'essi ognor sono
Della Spartana libertade custodi.

Agiat. In bocca tua di libertade il nome!
Dì piuttosto oppressori, e di superbi
Della mal presa autorità, corrotti
Dilli dall'oro, che su questi luoghi
Portò Lisandro della vinta Atene,

- E dalle frodi, e dalla tua potenza.
Ed or fors'anco essi giurar la morte...
Ma nò, v'è Giove in cielo, e degli Eroi,
Che somigliano a lui, veglia in difesa.
- Leon. Giove non sempre dei mortali ha cura;
E l'eterna catena delle cose
Non si discioglie già, se un cittadino
O cade, o vive in un esilio oscuro,
Qual Leonida un giorno.
- Agiat. Agide allora
Re qual tu sei, delle tramate insidie
Nel cammin di Tegèa ti fè sicuro,
Ed i guerrieri suoi per tua salvezza
E da tergo cingeanti, e dalla fronte.
Or tu ne rendi il cambio: io bramo solo,
Che con questa, che or vedi, desolata
Moglie infelice, e col figlio innocente
In terra estrania possa Agide il resto
Trar della vita, che lasciargli ancora
Agli Dei piaccia, ed alle sue sventure.
- Leon. Merta più bella sorte il tuo sembante;
E tu se saggia sei... Dimmi, che pensi
Del mio figlio Cleomene?
- Agiat. E quale inchiesta!
- Leon. Render felice tu il potresti
- Agiat. Io?
- Leon. M'odi
Il figlio, il mio Cleomene, unica, e dolce
Cura di questo sen... Ma alcun s'appressa:
È il sacerdote di Minerva istesso,
Che qua vien per mio cenno. In prima m'è forza
D'andar per poco altrove. A te fia noto
Il gran disegno in miglior tempo; addio. *(via)*

SCENA IV

Agiatide, poi Sacerdote

- Agiat. Quale terribile arcano! Almen potessi
Saper dal Sacerdote... Eccolo; oh saggio
Ministro degli Dei, così conservi

I tuoi giorni la Diva a cui son sacri,
Deh dammi tu quale novella amica,
tu mi consola.

Sacer. Ad un mortale, o donna,
Chiedi che ti consoli? Ad uom terreno
Mal ricerca soccorso un infelice,
Cui porger calma solo è dato all'alte
Benefattrici Deità del cielo.
E tu ben sei da crudi mali oppressa,
Sei sventurata assai, perché tu debba
Tutti chiamare in tuo soccorso i Numi.

Agiat. Ma è salvo il mio consorte, ma lo sposo
Al tempio ancor la sua salvezza affida?

Sacer. Egli è salvo sinor; per spesso i regi
Gioco si fan del Santuario istesso:
Donna, per te, pel tuo consorte io tremo.

Agiat. Oh Cielo! Alcun non v'è, che non ti faccia
Parte del suo timore. Ogni Spartano,
che incontri per la via, col ciglio ingombro
Dell'orror, che la tema in esso aduna,
Muto cammina, ti da un guardo, e passa.

Sacer. Ciò ben parla ad uom saggio, e ben gli si dice,
che dovrà Sparta un fier destin s'aggrava.
Dal tuo consorte l'allontani il Cielo,
O faccia almen, che non s'affretti ei stesso
L'ultimo fato.

Agiat. Tu d'un freddo orrore
Mi spargi; anch'io s'altro non fora scampo
Saprei di propria man piagarmi il seno.
Ma fra poco del re l'amabil figlia,
La sposa di Cleombroto a cui mi stringe
Tenace nodo di amistà non finta,
Giunger qui deve per placar del padre
L'ira vendicatrice. Che non puote
Chelonide su lui?

Sacer. Tutto si spera;
Ma ciò ch'Agide tuo femmi palese
Mi dà crudo terror. Egli è già stanco
Di più soffrir, di rivederti agogna,
Frema al solo tuo nome; e di vendetta

Parmi vedergli passeggiare in fronte
Qualche torbida idea. Guai donna, s'egli
Mai si scosta dal tempio.

Agiat. Deh se alcuno
Non v'è, che vada a tranquillarlo, io stessa,
Io porterovvi il piè.

SCENA V

Chelonide, e detti

Chel. Ferma; ove corri.
Agiat. Che mai veggo... Chelonide... Ah che i Numi
Non son sempre crudeli a noi mortali,
giungesti a tempo, amica mia, tu sola
L'anima addolorata mi conforti.
Mi sollevi tu sola, ed è in tua mano
Dell'amica la vita. Un solo abbraccio
Mi sia di sicurtade... un bacio solo...
Ma nel primo momento, in cui ti veggo,
Così fredda ti trovo? E dove sono
Le voci usate a penetrarmi il cuore
D'affetto, e d'amistà? Ma tu stai fisa...
Ma tu non parli... Ma tu fremi...
Sacer. E quale
Prepari, o donna, a questa sventurata
Cagion nuova di doglia.
Chel. Hai tu contezza
D'Agide tuo?
Agiat. Ch'egli è nel tempio ancora.
Chel. Ne altro poi ne sapesti?
Agiat. Altro...
Chel. L'apprendi
Dunque da me, ma fa coraggio.
Agiat. Parla:
Non son che troppo alle sventurate avvezza.
Chel. Pur or vengo dal tempio. Invan richiesta
Feci del tuo consorte: altrove i passi
Egli rivolse, e n'è lontano:
Agiat. A questo
Preparata io non era orrido colpo.

Or chi m'addita, ov'ei rinviensi; e dove
Potrà salvarsi dall'insidie tese,
Dall'odio di tuo padre. Ah Sacerdote,
Deh va, chiedi, rintraccia: Amica mia
Salvami per pietà, salva lo sposo,
E salva in lui la tua compagna. Ah forse...
Sacer. L'Eforo verso noi move, t'accheta.

SCENA VI

Eureo, e detti

Eur. Sei dal re atteso, o Sacerdote.

Sacer. Addio
Consorte addolorata. Il fiero sdegno
Degli Efori, e del re plachino i Numi,
E ispirino ad Eureo miglior consiglio.

Eur. Miglior consiglio, o Sacerdote; e come?
Quando m'è tutta in mille guise tolta
La libertade d'abbracciarlo.

Sacer. Il Cielo,
i numi, il nostro spirito in ciascun opra
Sono liberi sempre e non v'ha forza,
Che costringerli possa; e sappi, e trema,
Che contro di un Eroe mal si congiura.
Se nol foss'ei, del cittadino sangue
Dier la custodia, e non l'arbitro, i Numi
Al Giudice, e al Sovran. Pensaci, andiamo.

(via con Eureo)

SCENA VII

Agiatide, e Chelonide

Chel. Prima che il genitor sappia, che al tempio
Agide più non vive, e pria che possa
Farlo arrestar per via, lascia ch'io corra
Al Padre mio, che a piedi suoi mi getti,
Che per te, che pel tuo sposo infelice
Io gli chieda pietà.

Agiat. Si vanne, amica;
Esule, figlia in lacrime disciolta

Strappagli dalla bocca un solo accento
Di pietà figlio, e come Dea t'adoro.
Oh sposo troppo amato, ed infelice,
Dolce oggetto di amore, e di tormento,
Quanti pensieri torbidi, qual fiero
Tumulto svegli non più inteso ancora
Della tua moglie desolata in seno. (*via*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Leonida e Sacerdote.

Leon. Dunque strada non v'è, non v'è ragione
Per cui tu il possa allontanar dal tempio?

Sacer. Io non lo deggio, egli nol vuole: troppo
Conosce il tuo desio, desio di sangue.

Leon. Perché il merita, il teme; e perché mai,
Mai cancellar non volle dalla mente
I costumi invecchiati, e i vietati editti,
Né deporne l'idea

Sacer. Non la depose
L'oracolo neppure, che primiero
A prosperar queste Amiclèe contrade
Le prische leggi, l'uguaglianza antica,
E gli usi austeri richiamar prescrisse.
E tu ben sai, ch'egli è voce de' Numi,
Voce, che non inganna

Leon. Sia pur vero:
Ma negar non mi puoi che a prò del regno,
per il publico ben, pel suo Sovrano,
Quando giustizia li vuol, dee il Sacerdote
Il suo re secondar. Or tu tel vedi
Quanto di ciò abbiam d'uopo. In mezzo al volgo
Sparger tu dei, che gli è sdegnato il Cielo
Sol perché tutto rovesciare ardisce;
Che l'oracolo è falso, o che si debbe
In miglior senso interpretare almeno;
Ch'Agide è un folle...

Sacer. Di cessar ti piaccia.
Io ministro d'un Nume, io dunque astretto
Esser potrei di dichiarar bugiardo
Di Pasife l'oracolo temuto
Dalla Laconia intera? Annunzia ei forse
False cose, ed assurde? A me permetti
Un libero parlar. È don dei Numi
La libertà morale, e di natura,
Come pur la civile. Allor che entrasti
Nascendo, in societade, uguale nascesti
A tutt'altro mortale, e ugual morrai,

- Alle leggi del cielo, e della terra
Sottoposto del pari.
- Leon. Ma d'un rege
L'alte prerogative...
- Sacer. Esse non sono
Che usurpati diritti; altro Sovrano
Fuor che il popolo non v'ha; questo è immortale,
Mentre passano i re.
- Leon. Tra il popol pure
I ricchi, e i grandi son...
- Sacer. Grande è virtude,
Piccolo è tutto il resto. E che! Son gli altri
D'una natura inferior? Non hanno
Tutti un diritto ugual su questa terra,
Ch'è di tutti i mortai madre comune?
E tu mi chiami ad aggravar su loro
Di superstizion, di despotismo
Le duplici catene, e vuoi, che il braccio
Ti presti, onde inviare Agide a morte,
Che spezzar le volea su questo suolo?
Ben comprender mi fai come tu pensi
Dei ministri del Cielo.
- Leon. E tu qual porti
Opinion d'un re? Sotto al suo scettro,
Sinchè i Monarchi sederan sul trono,
Si curvan anco i Sacerdoti; anch'essi
Rispettar denno lo splendor del serto,
Che a noi cinge le tempia.
- Sacer. Io nol ricuso;
Se con onor reciproco tu queste
Mie sacre bende, il mio Palladio culto,
L'infula bianca a verdi olive intesta
Rispetterai del pari. A te dir deggio,
Che a salvar Lacedemone avvilita
Già l'oracol parlò, già chiare sono
Le risposte del Nume.
- Leon. Io non appresi
A udirle mai: l'oracolo dell'alma
È questo cuore, e quest'acciaro è il nume.
(per andare)

SCENA II

Chelonide, e detti

Chel. Fermati, lascia che abbracciare io possa
Le paterne ginocchia.

Leon. E tu chi sei?
Sorgi, oh cielo! Chelonide!

Chel. Ah mio padre!

Leon. Levati, o figlia; e a che venisti?

Chel. Io venni
D'un delitto a salvarti.

Leon. E tu mi credi
Capace d'un delitto?

Chel. A tutto un'alma
S'abbandona, se l'ange odio, e vendetta.

Leon. Io scevro ho il cuor da tai tiranni.

Chel. Invano
Credi a me di celarti.

Leon. E ben che vuoi?

Chel. Voglio la gloria tua, padre adorato,
La pace del mio cuor, voglio la vita
D'un amabile amica, e voglio i giorni
Serbar d'un vero cittadin di Sparta.

Leon. Lascia a me la mia gloria; la tua pace
Puoi ricovrar se vuoi; nel mio palagio
V'ha onorevol per te luogo; l'amica
Vivrà, non dubitar: ma il reo marito...

Chel. Ma senza lui tu non mai gloria; pace
Non io più mai; né vita avrà l'amica,
L'infelice Agiatide.

Un più lieto,
E più felice nodo a lei potrebbe...

Chel. Dunque già morto li tieni; ed il tuo cuore
Già il condannò?

Leon. Non io; gli Efori offesi
Li potrian bene. Una vittima illustre
È qualche volta necessaria.

Chel. Ah padre
Volgimi un guardo solo. Io pur son quella
Ch'anzi che qui regnar col mio Cleombroto
Ti fui compagna nell'esilio, e teco

Gli stenti dividea, teco le pene
Sol di pane nutrendomi, e di pianto;
E tu sovente mi chiamasti, o padre,
La tua consolatrice; che sol io
Ti stava al fianco, e ti tergèa co' baci
Le lacrime del duolo. Or tu le vedi
Queste ch'io verso, e a me negar potrai
Lo stesso ufficio, e la pietà che tanto
Parlò in cuor della figlia, sarà muta
Nel sen del genitor?

Leon. Parlommi assai
Quando a regnar tornato, io tolsi a morte
Il colpevol tuo sposo, e te chiamai
Al paterno mio fianco; ma tu ingrata
Preponesti l'esiglio, ed il marito
Al trono, e al padre tuo.

Sacer. Tanta pietade
Di rimproveri nò, ma sembra degna
Di rispetto, e di premio.

Chel. Non avevi
Di mie cure più d'uopo. Eri abbastanza
E sicuro, e felice. Ben l'avèa
L'esule sposo, e il seguitai, men duro
Rendendo il suo destin. Son nata io sola
A penare, a soffrir. Deh perché mai
Mi generasti tu? Raminga, afflitta
Or tremai per Cleombroto, or per Leonida:
Sol mi restava di veder, che il padre
Cercasse a morte, e dal mio sen strappasse
La mia cara compagna, e il fido amico
Del misero Cleombroto. In seno a fiumi
Mi cade il pianto alla crudele idea
Di mie fiere sciagure.

Leon. Qual potere
Ha costei sul mio cuor! Figlia... non io
Forse io potrei... ma tel ripeto, o figlia,
Degli Efori irritati in van si tenta
La giusta ira calmar.

Chel. Tu sei commosso;
Deh tu seconda la pietà nascente,

Tel richiede una figlia, una che tanto
Ha sofferto per te. Ratta men corro
Da questi Efori altieri: io mi lusingo,
che sorde non saranno alme Spartane
Alla giustizia, all'innocenza, al cielo. (*via*)
Leon. Qual moto mai non volontario! Ascolta...
Ma già partinne. Sacerdote i passi
Dietro ratto le volgi: esser dee stanca
Dal cammin lungo: fa che prenda pria
Alquanto di risposo: indi che lasci
Fra tante cure, onde siam or premuti,
lasci gli Efori in pace, e il genitore.
Sacer. Lei m'affretto a seguir. Ma nulla ho speme,
che i tuoi consigli ad appagar si pieghi (*via*)

SCENA III

Amfare, e poi Eureo, e detto

Amf. Il tuo cenno esegui, Signor, ma in vano;
Dal tempio Agide è lungi, e non v'è alcuno
Di quei Ministri, che di lui novella
Sappiano ancora.
Leon. Esser non può. Che forse
Non ti scordasti tu d'esser gli amico?
O tu assai di coraggio non avesti
A strappar lo dal tempio?
Amf. Non dovresti
Così parlar ad Amfare; se in seno
Hai sospetto di me, dell'opra mia
Puoi fare a men sin d'ora; e puoi lasciarmi
Più tranquillo, e men reo.
Leon. Questo non dico...
Ho l'anima agitata; non ha guari
Mia figlia m'assalì.
Amf. Non son presagio?
Due lagrime, un sospir, di figlia il nome
Troppo a te caro...
Leon. Si troppo, nel veggo;
Ma non già come prima. A grado a grado
Soffogherolla questa tenerezza,

Che quasi vile mi rendeva.
Eur. Udisti
La novella, o Signor? Fuggì dal tempio
Il tuo rivale, ed in estrania terra
Procurossi in asilo. N'è già piena
La Città tutta. Alfin lode agli Dei
Che ogni tema svanì, che il popol folle
Avendol sì d'appresso, a lui potesse
Rivolgersi di nuovo.
Leon. Taci; ai Numi
Lode, perché scampò dalle mia mani
Il più fiero nemico? Amfare corri,
Vanne a spiarne il vero, i miei soldati
Di lui mandinsi in traccia.
Amf. Io ti obbedisco,
Leon. Non trattenermi più.
Amf. Ma in quale maniera?
Potremo noi?
Leon. Con tutte, agguati, frode,
E satelliti, e guardie...
Amf. Ed in quale parte
Inviar si dovranno?
Leon. In ogni luogo,
Dove anche segno non apparve mai
D'uman vestigio.
Amf. A rintracciarlo io volo. (*via*)
Leon. Io ti seguo a gran passi. Eureo neppure
Tu dei starti ozioso. A dar contezza
Vanne tosto d'un tanto avvenimento
Al senato degli Efori; e gli scuoti,
E gli aizza di nuovo. Ah perché mai
L'ira mia, il mio furor non hanno in seno!
(*via*)

SCENA IV

Eureo, Cleonide, e Agiatide
Agiat. Qual moto io veggio nella reggia! Tutto
È qui sossopra in un momento.
Chel. Il padre

Forse a quest'ora avrà scoperto... Dinne,
Eforo, sai tu nulla, se Leonida
La fuga apprese d' Agide?
Eur. Il dicesti;
Nulla ne ignora; e sì crucciato il vidi,
Che ne tremai.
Agiat. Ma dì, che pensa?
Eur. Tutto,
Onde ridurlo in suo poter.
Chel. Ma come
Ma che fè, che ordinò?
Eur. Tutto ti dissi;
Soldati, esploratori, insidie ascose,
Aperta forza, ei stesso...
Agiat. Io son perduta
Or chi potrà salvarlo?
Chel. I Numi, ed io:
Agiatide mia sospendi ancora
Quel timor disperato. E tu frattanto
Cerca Eureo d'esplorar....
Eur. Fra voi diviso
E Leonida, in me forza non sento
Né d'adoprar mi in vostro prò, né a lui
Risoluto d'oppormi; ed in mio cuore
Io veggo il meglio, ed al peggior m'appiglio.
(*via*)

SCENA V

Chelonide, ed Agiatide

Agiat. Chelonide l'udisti? E dove mai
Dove volgersi più? Per tutto incontri
Deboli amici, adulator bugiardi,
Persecutori ingiusti...
Chel. Egli è pur vero;
Io già d'alcuni d'esplorar la mente
Cercai; ma ciò ch'intesi, è forza il dirlo,
Mi fa tremar. Ed or qua volsi il piede
Amfare a rinvenir. Non è pur anche
Amico del tuo sposo? Ei sol potrebbe

Eforo, e scaltro, come egli è, di molto
Ad Agide giovar.

Agiat. Chi può internarsi
Nel profondo suo cuor? Ei ben fu tale,
E andò sovente a visitar lo sposo,
E accompagnarlo al bagno. Ma chi poi,
Chi m'assicura, or che cangiò la sorte
Ch'egli non lo tradisca!

Chel. Alfin fa d'uopo
Di qualcun che ci assista; ed un com'egli
È l'uomo solo, in cui fidar ci resta.

Agiat. Io ne cercai più volte, e non m'avvenne
Mai d'abbattermi in lui.

Chel. Corriamo entrambe
Dunque sull'orme sue. (*per andare*)

SCENA VI

Agide, e dette

Agiat. Cielo, che veggo?

Agid. Io non m'inganno, è dessa. Ah sì tu sei
L'adorata mia Sposa.

Agiat. Il mio consorte
Che stringo al sen, ma palpitando... Ah fuggi.
Salvati per pietade.

Chel. Oimè, che tenti?

Agid. Te pur qui ne ritrovo? Al vostro fianco
Io mi sento più forte, e scordo in parte
I mali che m'opprimono.

Chel. In qual modo
Fin quì sei giunto?

Agid. Nella scorsa notte
Sotto spoglie mentite a Sparta io venni;
Un amico m'ascose, e poi...

Agiat. Ma quale
Ha scopo un sì gran passo?

Agid. Amata sposa,
Quello di rivederti, e già l'ottenni.

Chel. Ed or...

Agid. Mostrarmi al popolo; fors'anco

Io gli son caro. Ei rammentar si debbe,
Che degli avari creditor fei vane
L'ingorde brame consegnando al fuoco
I fogli, ove a caratteri di sangue
I suoi debiti iscritti facean fede
Della ricchezza, e tirannia di pochi,
E dell'inopia, e oppression di molti.
Ei scordar non potè, ch'io gli volea
Dividere le terre, e farlo uguale
In potere, in dovizia, ed in diritti
A ciascun che si fosse, e ricondurlo
Della nativa libertade in braccio.
Esso il sà bene, e se a vedermi ei torna...

Agiat. Esser potria la tua ruina: il volgo
Da Agesilao tradito insiem con lui
Nell'odio suo te pur comprese.

Agid. Allora
Saprò morir per lui.

Agiat. Deh fuggi.

Chel. Trema
Per la tua vita, e per la nostra.

Agid. S'io
Temer potessi, non avrei nel seno
Alma Spartana, e di Licurgo amica.
Si tenta invan d'intimorirmi. Lascia,
Che a questo popol, ch'io volea felice,
Or mi vada a mostrar.

Agiat. Invan lo tenti.

Chel. Lo speri invan.

Agid. Non trattenermi amica,
Lasciami sposa mia

Chel. Ma pria disponi...

Agiat. Ma pria rifletti...

SCENA VII

Amfare, e detti

Amf. (È desso: Amfare, all'arte)

Agid. Deh si tronchi ogni indugio.
Ferma e dove

- E perderti tu corri: ove giungesti?
Un gran periglio ti sovrasta.
- Agid. Amico,
Se ancor tal mi serbi, or vieni meco
Ad affrontarlo e svanirà.
- Amf. Che fingi,
Amf. Che mai volgi in pensier? Che quì tu sei
Leonida già seppe, e sol di poco
Avanzai le sue guardie: esse a momenti
Or quì vedrai.
- Agiat. Consiglio, o Numi.
Amf. Scampo
Non altro io veggio, fuor che un solo.
E quale?
- Amf. Tutta d'intorno di soldati, e d'armi
Cinta è la reggia: fora un pensier folle
Lo sperare di uscirne. Alcune stanze
Giù della corte in un angolo ascoso
Leonida mi diè. Da questo loco
Mette laggiuso una secreta scala
Conosciuta a me sol; quivi ti posso
Celar per ora. Noi potrem di poi...
- Agid. Amfare, tu non mi tradisci.
Amf. Resta
Dunque, se temi.
- Agid. No; quei che di tutti
Ha in uso di temer, degno si rende,
che il tradiscano tutti.
- Amf. E ben mi segui.
Agid. Vengo dove tu vuoi.
Agiat. Diletto sposo
M'abbraccia.
- Amf. Non più indugio.
Chel. A me dovrai
Renderne conto;
- Amf. All'onor mio t'affida.
(Alfin vegg'io de' miei sudor il frutto)

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO
SCENA PRIMA

Amfare, Eureo

Eur. Come si bene tu ingannar potesti
Lui, l'amica, e la moglie

Amf. Ne' miei lumi
Si dipingon la gioia, e la tristezza
Facilmente così, com'odio, e amore.
Le passioni m'obbediscon tutte,
E porta sempre il volto mio l'impronta
Di quella, che fa d'uopo ai miei disegni,
Io così gli ingannai. Quando in mia stanza
Agide ebb'io, quindi uscirai, gli dissi,
Quando agli Efori innanzi andar dovrai
Tu per render ragion di ciò, che festi
Nel tuo infame governo. Egli si scosse,
Impallidì; ma già di là sortito
L'uscio io serrava, e piu' nol vidi.

Eur. Tutto
Non ti sentisti a tanto tradimento
Raccapricciar da capo a piè?

Amf. Tu forse
Ma non io già, non mai. Ben te possiede
L'ambizion, te l'interesse, e il grande
Piacer di comandar: ma ancora non hai
Quella durezza d'alma, incontro a cui
Spunta ogni rimorso.

Eur. Ed or che pensi?

Amf. Tutto seppe Leonida, che tosto
Mandò soldati a circondare il loco,
E a guardarne la porta. Egli non vuole
Avventurar, finché non risplende il giorno,
Ch'ei sia condotto alla prigion: potrà
Il popol, nel vederlo, un'altra volta
Cangiarsi, e liberarlo. Frà momenti
Agide non vivrà: ma non già solo
Ei morir dee; la genitrice anch'essa
Cadrà con lui.

Eur. Qual mai ragion ti spinge
A cercar la sua morte?

Amf. Mel dimandi?
Pur sai tu che costei prestommi un giorno
E preziose vesti, e argentei vai,
E rinviarli or m'intimò. Se vive
Renderli io deggio, ma son miei se muore

SCENA II

Leonida, e detti

Leon. Tutto, amici, disposti: altro non manca
Che il compimento di mie cure, e vostre.
È giunto il tempo delle mie vendette,
Ritardar non si dee. Perché si serbi
Forma almen d'un giudizio, andate entrambi
A convocare i Seniori, e il vostro
Magistrato temuto. Io qui attendo
Frà brevi istanti. Amfare, hai tu tentata
L'opinion dei giudici?

Amf. Sol pochi
Ai tuoi disegni son contrarj.

Leon. Questi
Lascinsi a meditar nei loro tetti
Del buon Licurgo il codice. Ti guarda
Dall'invitarli

Eur. Ma compiuto allora
Non fora il Tribunale.

Leon. Ei lo sarebbe
Sebben tu ancora vi mancassi. Alfine
Con questi dubbi tuoi m'irriti. Dove
È la forza, ivi è tutto: ordine, legge,
giustizia, verità

Eur. Sol lo dicea,
Perché meglio in appresso...

Leon. Agide mora,
E tutto è meglio; un'apparenza, e basta,
Agide morto, che li richiami in vita
L'invalido giudizio, e il non intero
Senato. Ora m'udiste; io qui v'attendo
Co' Giudici prescelti. In pria per altro
Fate che vengan tosto a me d'innante

Agiatide, e la figlia. Io calmar voglio
Lo spirto della prima, ad essa offrendo
Nozze più illustri: i suoi tesori io posso
In tal guisa ottenere, e far che soffra
Con men cordoglio, e mio minor periglio
D'Agide il fato: m'intendeste? Andate.

SCENA III

Leonida, poi Chelonide, e Agiatide

Leon. Alfin la tema lascierammi, e in trono
M'assiderò senza sospetti. Al fine
Dell'odiato mio rival temuto
Dovransi i rei disegni, e la possanza
Perder nell'aria, come il mio respiro
Or si perde nel vento.

Chel. Eccoci, oh, padre.
Alla presenza tua. Qual cura amica
Ti fè cercar di noi? Saresti mai
Verso Agide placato, or che il destino
Lo pose in tuo poter?

Leon. Nulla poss'io
Nulla più far per lui.

Agiat. Nulla tu?

Leon. Nulla

Agiat. Ben tu poter, ma volontà non hai.

Leon. Dal tribunal degli Efori il destino
D'Agide, non da me, tutto dipende.

Agiat. Dunque gioco di noi per fin ti prendi?
Qua dunque ci chiamasti a udir l'infame
Fatal sentenza? Ah nò, non posso ancora
Crederti un mostro. Ad un nemico oppresso
Generoso perdona. Io te ne priego
Per quanto v'ha di più temuto in terra,
Di più sacro nel ciel, di più tremendo
Giù negli abissi, che vedrò fra poco
S'Agide io perdo.

Chel. Genitor diletto,
Se aver non vuoi di lui pietade, almeno
Abila dell'amica, qual mai resta

Senza lo sposo suo questa dolente
Sventurata consorte!

Leon. A ciò pensai.
Questo è l'arcano, che al tuo cuore volèa,
Non ha molto affidare, e ch'or vi svelo.
Tu buon grado m'avrai, figlia, se i nodi
Dell'Amistade, che a costei ti stringe,
Quelli del sangue renderan più forti;
E tu se il trono perdi, ed il marito
In mio figlio il marito, e il tron ti rendo.

Chel. Cielo! A tal segno pervenir potéo
La tua barbarie!

Agiat. Nell'udirte tutta
Raccapricciar mi sento.

Leon. Se il tuo sposo
Da Eurizion l'origin tragge, e il sesto
Dopo il famoso Agesilao si vanta,
Da Euristene anch'io scendo, e son l'ottavo
Dal gran Pausania, che Mardonio, e i Persi
Presso di Platea un dì sconfisse. Il figlio
Non è sì ricco, è ver; ma tu il potrai
Renderlo tal con due dovizie. Indarno
Tu Fremi, è forza di piegarsi: alfine
Gli Efori irati il danneranno a morte,
Ed Agide morrà. Non più speranza,
Preci non più: tutto è omai vano.

Chel. (Il padre
Io più non riconosco).

Agiat. Orrido mostro,
Sino a tal punto d'insultar tu ardisci
Di Filippo la figlia? Mai Cleomene
M'avrà, non mai: non s'io credessi morte
Darmi con questa man. D'esser tu pensi
In corte di Seleuco? Un tal discorso
Ponno soffrir le cortigiane vili,
ma non una Spartana. Anima avara
D'Agide le ricchezze, e l'oro mio
Dunque il dannano a morte, o almen ne sono
La più forte cagion? Tu sarai pago,
Tu avrai quest'oro, il cui folgor t'accieca;

Ma Agiatide no, tu non l'avrai.

SCENA IV

Eureo, e detti

Eur. Signor, già tutto al gran giudizio è pronto,
Nelle vicine stanze i magistrati
Attendono il tuo cenno.

Chel. È dunque vero,
Ch'Agide si condanna? Ai tuoi ginocchi
Ecco la figlia desolata: padre
Per quest'abbraccio omai, per questi baci,
Che ti fur cari un giorno, ah tu risparmi
A te stesso, alla patria, a Grecia intera
L'orror di tal delitto.

Leon. Alfin non vedi
Che troppo ti sofferi? Io più non posso,
Se non ciò, che v'esposi. Ambo m'udiste,
Or di partir v'impongo.

Agiat. Altri non dei
Testimoni qui aver de' tuoi delitti,
Che i tuoi complici infami. A lor ti lascio,
Ai tuoi rimorsi, ed alla fiera Erinni. *(via)*

Chel. Padre ti scuoti; è tempo ancora. O numi
Prevenite il delitto; a me innocente
Serbate il padre, e salvo a lei lo sposo. *(via)*

Leon. Sin che invocano i numi, io son tranquillo.
Eureo fa, ch'entri il magistrato.

Eur. Appunto
Amfare a te il conduce.

SCENA V

Amfare con Seniori, Efori, e detti

Amf. Ecco, o Leonida,
Pronti a' tuoi cenni i Giudici.

Leon. Ciascuno
S'assida ove conviensi. Amfare ascolta.

Amf. Parla mio re.

Leon. Com'hanno il cuor?

Amf. Feroce.
Leon. E la mente?
Impaurita.
Leon. E l'alma?
Vile.
Leon. Di me che pensan?
Amf. Che obbedirti è d'uopo.
Leon. E d'Agide?
Amf. Che mora.
Leon. E morrà, il voglio,
or che ciascun s'assise, il prigioniero,
Amfare, fa che venga.
Amf. Il tuoi comandi
Già fei note alle guardie: esse a momenti
Cel condurranno innanzi.
Leon. Inutil fora
Il ridurre alla mente a voi, che siete
I Ministri di Nemese, le accuse,
Ed i delitti, ond'è colui macchiato,
Ch'or si dee giudicar. Ma già vien tratto
A udir la sua condanna.

SCENA VI

Agide, e detti

Agid. A qual prò questa
Mentita forma di giudizio? Tutto
S'è patteggiato omai; per me di morte
La sentenza segnate: io sono già reo
Nel cuor di tutti voi.
Amf. S'esser nol credi,
Convincerti vogliamo. A noi ragione
Rendi or di ciò, che festi.
Agid. In rimirarti
Di te sento pietade, e allor che t'odo
Mi movi a riso.
Amf. Piangerai fra poco,
E porterai di tanto ardir la pena.
Agid. Io non morrò mai traditore, o vile.
Amf. Or rispondi alle accuse.

- Agid. A te risparmi
Il rossor di narrarle, e a me la pena
Per te di inorridire. Ad una ad una
Mi son già conte. Il solo mio delitto
E' il ben di Sparta ch'io cercava, è il mio
Rispetto per Licurgo, e quel che è meglio
Coprir d'un velo.
- Leon. Tu ch'ami cotanto
Questo legislator, troppo, mel credi,
Troppo vantato, qual sua legge apprese
Di chiamare fra noi straniere genti,
come il volevi tu?
- Agid. Chi in Persia visse,
E la patria scordò, stupor non reca,
Se ciò, che fè Licurgo, ei non conosce.
Questo Legislator di Sparta in seno,
Benché stranieri, di buon grado accolse
Ferecide, Talete, e il buon Terpandro,
Perché d'alma Spartani, in simil guisa
Per popolare il solitario Eurota
Scarso di difensori io pur voleva
Chiamar gli estranei.
- Amf. E il violar, che festi
Le proprietà di altrui?
- Agid. Rimira intorno
Spopolate le ville, e le campagne.
In una sola incursion gli Etoli
Fer prigionieri, e trasportaro altrove
Cinquanta mila cittadin. Se questi
Un palmo solo possedean di terra
Noi gli avremmo pur anco. Il vedi pure
Con ognun ricusa di pugnar. E come
Espor la vita per la patria, s'essi
Sol la trovan matrigna, se non hanno
Cosa, che a lei gli stringa, un focolare,
Un terreno a difendere. Sol pochi
Tutto ingojaro. Tal disuguaglianza
Fa mancar l'arti, rende il popol vile,
che veggendo, che a lui vogliono i grandi
Togliere per fino l'aria che respira,

S'abbrutisce in un vile ozio, covando
Nel sen rancori nimistà, vendette,
Ch'un etern odio, una discordia eterna
Fra i poveri, ed i ricchi ognor mantiene;
Ch'è la ruina dei governi.

Leon. Intanto
Questo, il ruinasti tu. Per te sconvolto
Tutto l'ordine è già.

Agid. Lo sconvolgesti
Sol tu, che pregi di tiranno il nome
Di cittadino in vece; e teco i grandi,
E teco i ricchi, che non son mai paghi
Nel raddoppiare i ceppi, e l'atre angosce
Di turpe povertà sovra il restante
Del popol tutto, questo popol nato
Solo sovrano, e libero, ed uguale,
come è pur l'alma, che gli pensa in mente.
Scendi dal trono, a lui rendi i suoi diritti,
Servan le terre d'alimento a tutti,
E nulla più sarà sconvolto.

Eur. Alfine
Tu non sei l'autor primiero; all'opra
Lisandro, e Agesilao ti furon sprone;
essi a ciò strascinaronti.

Agid. Mi credi?
Si debole qual tu? Ben tu sapresti
A simil prezzo comperar la vita,
Unico ben per te. Me solo mosse
Di Licurgo il rispetto, e me l'amore
Della mia patria. Ah patria qual saresti
S'Agide ancor regnasse!

Amf. E non ti penti
Della tua folle impresa?

Agid. Ardisci ancora
Tentarmi in viltà? Tutto sofferarsi
Ma questo io nò, nol soffro io già. Mi guarda;
Io di rossor per te mi copro il volto
Degenere Spartano, anzi di Sparta
Destabil rifiuto. Io non mi pento
Del mio pensier, dell'onorata impresa,

- Ch'auspice il senno, e l'onor mio, tentai.
Nò, non men pento già; sebbene io sappia,
Che per ciò morir deggio.
- Leon. E il dei fra poco.
Giunta è l'ora fatal; sì, tu avrai morte.
- Amf. Morte tu meritasti, e a te l'intimo
Di Sparta in nome, ed il Senato tutto
Meco a morte ti danna. Or puoi far uso
Del tuo coraggio.
- Agid. Euro, la man mi porgi,
L'accosta al seno mio, senti s'io temo,
Se mi palpita il cuor? Non mai m'intesi
Forte cotanto. Ma tu piangi? Ah cessa,
Euro, dal pianto: tu pianger dovevi
Quando t'unisti a lor. Morendo a torto,
Innocente morendo, e contro i dritti
Sacri di cittadin, contro le leggi
Vigilanti in Sparta, io sono assai
Più felice, e miglior, in grande io sono
Di tutti voi, che mi dannaste a morte,
Unico mio conforto. Il suo semblante
Esser truce non puommi, allor ch'io parto
Dal vostro aspetto. Non v'è furia, o mostro
Che più orribile l'abbia: essi non hanno
Sculto il delitto sulla fronte. In voi
Resti questo delitto; e venga intanto
Denso a frapporre impenetrabil velo
Tra voi tutti, e tra me, venga la morte. *(via)*
- Leon. Amfare, corri; fa che la condanna
Venga tosto eseguita, ma non prima
Che la notte non giunga. Io d'altra parte
Farò al grand'atto il popol disporre
O atterrito, o ingannato, o pur corrotto.
- Amf. La morte udrai del tuo rival, te lo giuro.
(via con Leonida)
- Eur. Vicino a consumar l'atro misfatto
Già mi sento raccapricciar d'orrore. *(via)*

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO
SCENA PRIMA

Chelonide, Euro

- Eur. Io non potèa salvarlo: il re tuo padre
Con sacro inviolabil giuramento
La rea condanna a proferir m'astrinse,
E di ubbidire, e di giurar fu forza,
- Chel. Tu non dovevi secondarlo: opporsi
Dovèa mai sempre un'Eforo di Sparta
A un re di sangue sitibondo, e tutta
Usar l'arte a calmarlo. Ma che spero!
Sol quella d'adular, di lusingare
Col mele in bocca, e col veleno nel core,
Di recar danno altrui sol se si conosce
Né tu l'ignori già.
- Eur. Sai pur, che in vano
Un sol pon freno d'un Regnante all'ira,
Che in cuore gli accese gelosia di regno.
- Chel. Io disperar non vuò: l'ultimo assalto
Porterò al padre or supplice, ed ora fiera.
Qua almen venisse l'infelice amica,
Che avvertir feci, onde assalire unite
L'irato genitor.
- Eur. Misera donna
Quanta pietà mi fai! Qual pur ora
Disperato io ti vidi, e qual dagli occhi
Le distillanti lagrime di morte
Ti bagnavano il viso!
- Chel. E che vedesti!
Qual altro nuovo mal s'aggiunge ancora
A tanti, ond'è percossa?
- Eur. Io stava in parte
Che non veduto, e non lontan sua stanza
Tutta scopria; quand'ella entrando il letto
Riguardò fissamente; e tai parole
Disse interrotte dai singulti: caro
Ben tu prima mi fosti, ora t'aborro,
Poiché il tiranno reo soltanto uccide
Agide mio, perché il suo figlio indegno
Vedova, e sposa in le tue piume accolga.

Poscia se n'allontana, e tutta intorno
Irrigava di lagrime la stanza
Quando di pianto saziassi, fuora
Uscir la vedi, e spesse volte il piede
Ne spinge fuori, spesse vi torna e sopra
L'odiato letto alfin trabocca, e stassi.
Vagisce il figlio, che da lei fu desto;
Ella n'ode i vagiti, a lui sen corre,
Sel reca in braccio, se lo stringe al seno,
E il bacia; poi qual aborrito peso
Poco men che nol getta, ed alla cuna
Nuovamente l'affida. Un ferro alfine
Tragge dal sen, muto lo guarda, in petto
Lo nasconde di nuovo, e sì sen parte.
Chel. Un pensier truce ella in sen cova, un truce
Pensier di morte, e non m'inganno, Eurèò.
Deh la difenda il ciel

SCENA II

Amfare, e detti

Amf. V'è alcun fra voi,
che mi dica ov'è il re? Cura non lieve
mi chiama a lui. Saprà forse la figlia
ove il padre trattiensi.
Chel. Ella l'ignora,
e se il sapesse nol direbbe a un empio.
Amf. Pure del genitore a te dovrebbe
Esser cara la vita, e tu dovresti
Meno oltraggiar colui, che tanta prende
Cura del genitor.
Chel. Sin che fortuna
Non mi rivolga la ruota e a basso il tragga.
Amf. Ma sin c'Amfare vive, immota ognora
Rimarrà questa ruota. Io sovra Sparta
Voglio, e non dormo; e un non so che vi scorgo
Di mal contento; un bisbigliar fra pochi
Qua e là adunati; un consigliarsi insieme,
Che cangiar si potrebbe in reo tumulto,
Se dura omai severità nol tronca.

Eur. La pietà sola il popolar tumulto.
Calma più facilmente.
E spesso ancora
L'accresce, Eureo. Ma in vano in questo luogo
Leonida aspettai: forz'è che altrove
Amfare vada a rintracciarlo, addio. (via)

SCENA III

Chelonide, Eureo

Chel. Com'ei sa mascherarsi, e come in bocca
Gli stan mai sempre di giustizia, e fede
I sacri nomi, di cui vuoto ha il cuore.
Deh! Parti, Eureo, s'io ti son cara; ah corri,
Vigilanti a tener sul padre i lumi,
Sin ch'io vegga l'amica.
Eur. Io vorrei pure
Agide liberar; ma di tuo padre
Tal su quest'alma ha forza i tetri accenti,
Che me in me più non trovo: ei con un guardo
Mi fa tremar, mi agghiaccia, e invan procuro
Por di virtude un resto in guardia al core. (via)

SCENA IV

Chelonide, e Agiatide

Agiat. Dunque Agide morrà? Dunque fra poco
Sarà compiuta la fatal sentenza?
Figlia sei d'un tiranno. Eppur quest'alma
Odiarti non puote, e tanto io t'amo,
Quanto aborro tuo padre, e ne sei degna:
Sì, ne sei degna; e dopo morte ancora
Mi sarai cara, e porterò sotterra
Dè beneficj tuoi la rimembranza.
Chel. Da un afflitto la speme ultima fugge,
L'accompagna alla tomba, e poi lo lascia
Questa ancor mi lusinga, e il cuor mi dice,
Ch'Agide sarà salvo.
Agiat. E dice il mio,
Che la speme è un fantasma, che tiranno

È il padre tuo, che sono ingiusti i Numi;
Che una pietra, una tomba è il solo asilo
Che agl'infelici di bramar rimane;
E questa tomba io la vedrò.

Chel. Qual mai
Disperato pensier l'alma t'antera!

Agiat. Oh foss'io nata in Lidia! Ivi la sposa
Compon sul rogo l'ossa del marito,
E le fiamme col mantice v'incita.
Poscia ella stessa vi si balza, e more.

Chel. Barbara costumanza! E nel bramarla
Segni tu mostri di corrotta mente.
Agiatide mia, tu per le venerdì
Mi spargi un gelo, di timore un gelo
Che mi va al cuore, e me l'agghiaccia. Io tremo
Più per te, che per Agide. Del cielo
Rispettiamo i decreti, e tu rispetta
Il mio dolore, e d'un amica il pianto.
Calmati per pietà: per quei ch'io scordo,
Ma tu rammenti, beneficj miei,
per la pura amistà, che ci congiunge,
Per le lagrime mie... lagrime dolci,
se d'ammollirti il seno avran possanza.

Agiat. (Oh crudo assalto, oh mal formati accenti!)

Chel. Ma tu non mi rispondi, e poche voci
Mormori in basse note, e poi t'arresti?

Agiat. Quest'amplesso risponda, esso ti dica
Quel che dirti non so! Dolce al tuo collo
Esser pur deve d'un amica il peso.
Oh qual si trova mai calma tranquilla
D'amistà fra le braccia! Ancor mi stringi
Un'altra volta, e de' nostri occhi il pianto
Sgorghi frammisto ad inondarci il petto.

Chel. O sommo Giove, deh un istante osserva
Sì pietoso spettacolo, e ti placa.

Agiat. M'ucciderà il mio duol; d'un innocente,
D'un amabil marito il fato estremo
Non potrò forse sopportar. D'amica
Tu allor compj le leggi, abbi tu cura
Del mio onor, del mio figlio. In te ritrovi

Egli una madre men di me infelice,
E amorosa ugualmente. Il ciel fors'anco
Mi darà forza a sostener la piena
Di tanti mali. Darò esempio altrui
D'una maschia fermezza... Io nulla temo...
Sì nulla io temo: e che temer si puote
Quando nulla si spera? A me sol basta
Che o viva, o estinta m'ami ognor, che il figlio
In te trovi una madre; e un sasso solo
Che la moglie, e il marito insieme accolga,
E che a pianger su lui vengan sovente
E l'amica, e il figlio.

Chel. Oh Dio, T'accheta;
Il re qua viene.

Agiat. Oh fortunato incontro!
Seco mi lascia, amica mia.

Chel. Ma in questo
Stato dovrò lasciarti: e che potrai
Dir per placarlo?

Agiat. Quel che il mio destino,
Che il cuor mi detterà; lasciami.

Chel. Altrove
Il piè rivolgo, giacché il vuoi: (ma or ora
Farò ritorno, e veglierotti al fianco) (*via*)

Agiat. Taci or per poco, o il mio pensiero: il volto
Calma dimostri, e non tempesta. Oh quanto
L'arte di simular costa d'un' alma
A finger non avvezza.

SCENA V

Leonida, e Agiatide

Leon. Perché altrove
Fugge la figlia? Forse a lei parlavi
Della commossa Sparta, e corre anch'essa
A soffiar ne' Spartani animi il fuoco
Della rebellion? Che mai si spera,
Quando vive Leonida?

Agiat. T'inganni.
Da me pregata ella partì, che sola

Restar voll'io per ragionar con teo.

Leon. E che vuoi dirmi?

Agiat. Che piegai la fronte
Ai decreti del ciel, che ubbidiente
M'avrà sempre Leonida; ch'io piango,
Ma questo pianto è sol l'ultimo avanzo
D'un moribondo amor; che i tuoi comandi
A me fian sacri.

Leon. Io mel pensai, Leonida
Del cangiamento tuo stupor non prende.

Agiat. Or a donna, che cara esser dovratti,
Facil ti mostra; e a lei l'ultima volta
Veder diasi lo sposo a morte tratto.
Con Agide, mel credi, in tuo vantaggio
Gran cose io deggio consultar; io voglio
Rendermi degna di tua stima. Innanzi
Fa che mi venga, e che i custodi suoi
S'allontanin per poco, ond'io dir possa
Cose, che al volgo è d'ascoltar negato,
E che tu udrai con tenerezza almeno,
Se non è con pietà.

Leon. Non è già frode,
Artificio non è quello, che volgi
Pensier nell'alma?

Agiat. Ah che mai sempre invano
Leonida pregai. Qual mi sedusse
Vana speranza, ch'egli a prieghi miei
Or desse orecchio!

Leon. (D'appagarla è forza;
Troppo mi cale, e necessario è troppo
Un tal sostegno a me medesimo, e al figlio)
Non lagnarti di più, men vado io stesso
Per desio di servirti. A te fra poco
Il proscritto verrà. Le guardie il piede
Nei varj arresteran lontani ingressi,
D'onde quivi si vien. Tutto disponi
Saggia qual sembri in tuo vantaggio. Prima
Tu meglio mi conosci, e poi ti lagna. *(via)*

SCENA VI

Agiatide sola

Ti conobbi abbastanza, empio tiranno,
Carco d'anni di frodi e di delitti,
E qual mostro t'aborro, e ti detesto.
Ma fra brevissim'ora io più soggetta
Né a te sarò, né a tanti mali. Or taccia
In me natura, ed il materno amore:
Calma e silenzio, affetti miei. Di morte
Or s'empian tutti i miei pensier; quest'alma
La chiami, e non paventi.

SCENA VII

Agide, e detta

Agid. Amata sposa

Di rivederti m'è concesso ancora.
Abbraccia il petto del marito, vieni
A bagnarti di lagrime, che ognora
Coleran da questi occhi

Agiat. Ah frena, o sposo,

I tuoi teneri moti: essi non sono
Or più degni di noi. Forse non sai
Qual coprirti obbrobrio alto di morte?

Agid. E incontrerolla con coraggio. Il braccio
Tremar forse al carnefice, ma il volto
Non mi vedranno impallidir di tema.

Agiat. E tu vorrai, che un vil ribelle, un empio
Che di un uom per comando uccide altr'uomo
Freddamente così, come la fronte
Fende sull'ara il sacerdote al toro,
Tua persona real tocchi, ed insulti?
Il colpevole, il vil, bianco, tremante
Trascinato è al supplicio; il coraggioso,
l'Eroe lo scansa, e di sua propria sorte
per se stesso dispone.

Agid. I tuoi disegni

Eseguiti già avrei; ma il sacerdote
Mi disarmò la man; ch'or non vedrebbe
Me tra ferri Leonida, e la sposa

Su i mali nò, ma sul cadavere freddo
Piangeria dello sposo.

Agiat. Io non di pianto,
Inutile tributo ai trapassati,
Ma del mio sangue bagnerò la destra
Dello sposo, che vive. Il ferro è questo
Che a tal uopo serbai: prendilo, e squarcia
Prima il mio seno, e poi nel tuo l'immergi:
Tu vittima cadrai sacra alla patria,
Io all'amato consorte.

Agid. Oh cielo, sposa!

Agiat. Signor?

Agid. Che vuoi tu mai?

Agiat. Finir la vita,
E morir di tua mano. A piedi tuoi...

Agid. Sorgi: non vedi tu su questa fronte
I fremiti dell'alma, e lo spavento?
Ad Agide, al tuo sposo il ferro in seno
Chiedi tu, che t'immerga? Ah lascia solo
Ad Agide morir. Tronchi soltanto
Questo ferro i miei giorni, e i miei tormenti.

Agiat. T'arresta, m'odi: io te spirar, se il brami,
Vedrò, giacchè tal pena ancor io deggio
Soffrir; ma poi con mal sicura mano,
Che men franca faran sesso, e natura,
Di mille sì, ma deboli ferite
M'empirò il seno, e caderotti appresso.

Agid. Ma se tu mori, o sposa, il pargoletto
Figlio dell'amor nostro, oh cielo, il figlio,
Che debole di membra, e di ragione
Tutta a se chiama la materna aita
Nell'età dolce fra la cuna e i passi.
Da chi soccorso avrà? Figlio infelice
Qual fia la tua miseria! A tal pensiero
Gli occhi paterni liquefaccio in pianto,
Io non potrò soccorrerti: lo puote
La madre, e il negherà?

Agiat, Sparta è la prima
Di noi madre commune: essa avrà cura
Del fanciullo innocente. (Oh ciel m'assisti

Combattuta virtù!)

Agid. No, mia consorte,
Vivi, se non per me, vivi pel figlio,
Vivi alla sua difesa. A lui tu conta
Quando adulto sarò, l'amor del padre
Per la patria, e per lui. Se mai ti chiede
Qual fosse il padre, tu digli soltanto
Ch'era degno di Sparta, e più non dirgli.
Senza il suo genitor tutte gli devi
Le tue cure materne. Ei ti consoli
Della perdita mia: figlio sì caro
Ben ha d'onde men dura alfin ti renda
Del marito la sorte. Ha nel sembiante
Tutta l'immagin mia: deh, il ciel non voglia
Ch'abbia le mie sventure, onde tu debba
Versar quel pianto, che con larga vena
Nel rammentarmi spargerai sovente,
E di cui la cagion piangendo anch'esso
Con labbra incerte chiederatti il figlio

Agiat. Deh, se figlio se onor salvo tu brami,
Vibra, ferisci: io scoprirotti cose,
Che d'altro orrore spargeranti il seno.
Il delitto maggior, che ti condanna,
sono le mie ricchezze.

Agid. Ah qual secreto
Tu mi riveli?

Agiat. Avido il reo tiranno
Di quelle, ch'io posseggo, ampie ricchezze,
Sposa mi vuole di suo figlio; e dianzi
Ei stesso di svelarmi ebbe ardimento
Pensier sì rio, che sol ti dannava a morte,
e che de' nostri amplessi il dolce frutto
Ancor ti dannerà. Fra tanti orrori
La tua consorte alle Laconie nuore
Fia d'odio oggetto, e qual complice infame
D'opre sì ree sarà mostrata a dito,
E Leonida, oh Ciel!...

Agid. Barbaro! Dunque
Sol per darti a Cleomene Agide uccide?
Dunque vita, ricchezze, e figlio, e sposa

M'insidia, e toglie?... Ah qual tempesta orrenda
Si suscita nell'alma, e la commove!
D'Agide la consorte al figlio infame
Di chi il marito le trafisse... sposa
Taci, che già il mio sen...

Agiat. Ricusa adesso
Di recare al mio cuor l'unica, e sola
Dolcezza, che gli resta della morte.
Lascia, che la tua moglie sventurata
Suocero chiami chi t'uccise, e baci
L'empia sua mano del tuo sangue lorda.
Lascia che questa mia beltà, felice
Se peria teco, la delizia formi
Del figlio del tiranno; egli, che spesso
Fra gli odiati baci, e fra gli amplessi
Insulterà la tua memoria, e astretta
Io sarò in quel terribile momento
A soffogar le lagrime, che poscia
Cadran furtive a inumidire il letto.

Agid. Una furia tu sei, che mi spaventi,
Che m'infiammi, mi scuoti, e tutto in seno,
E nelle vene, e nel commosso sangue
Tutto m'insinui l'infernal veleno.
No. Non t'avrà Cleomene... tu morrai...
Ebro io sono di furor... M'assisti, o cielo!
Sposa, sì mori.

SCENA VIII

Chelonide, e detti

Chel. Oh Dio, t'arresta, lascia
Quel rio ferro, e ti calma. Ah dolce amica...

Agid. Deh lasciaci morir.

Chel. Traluce ancora
Di speme un raggio. Il popolo commosso
Chiede la tua salvezza; io qua correva
Di te in traccia per questo. Ah vieni, amica,
Corriamo a profittar di tale momento.

(via con Agiatide)

Agid. Non m'inganna si debole speranza;

ma si vada a morir. Più lieto in cuore
la morte incontrerei, s'ella potesse
Alla patria giovar. A te già tutte
Consecrai le mie cure, e le ricchezze;
A te, patria, or consacro i giorni miei.

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA I

Agiatide e Sacerdote

Sacer. Deh, in nome degli Dei, saggia qual fosti
Modera i tuoi trasporti.

Agiat. Ah Sacerdote
Non ritenermi più. More il marito,
Al luogo infame è strascinato adesso
Da un traditor più infame. Dì, saresti
Tu pur crudele verso me, quai sono
Gli Dei, che servi?

Sacer. Essi in tal modo, o figlia,
Fanno prova di noi. Che sai tu, s'oggi,
Quando men l'aspettiamo, alla salvezza
Una strada non s'apra? Il popol vidi,
Il vidi io stesso con quest'occhi a folla
Correre alla prigion.

Agiat. Tu lo vedesti.
Ma il perché nol sai tu. Così corrotto,
Così volubil, come or è, di tutto
Spettacolo si fa. Questa condanna
Per esso è nuova, e novità fu cara
Al popolo mai sempre: egli v'accorre
Spettator lieto, o indifferente.
Ah, ingrati Lacedemoni, nell'odio
E nell'amor vili del pari.

Sacer. Alquanto
Calmati, o donna: negli eventi umani
Fa d'uopo di costanza. Hai tu obliato
Che Agiatide sei, che sei Spartana,
E la consorte d'Agide? Se tutti
Sepolti hai nell'oblio nomi sì grandi,
Quello di madre nol potesti: In petto
La natura lo scrive, e si cancella
Sol quand'essa è distrutta.

Agiat. Intesi assai;
Prima ch'io fossi madre, io cui consorte.
E una Spartana vede ad occhi asciutti
Morir lo sposo per nemiche frecce,
Ma non per man di cittadini ingrati.

Ma non per tirannia. Me, me uccidete,
Versate il sangue mio.

SCENA II

Eureo, frettoloso, e detti.

Eur. Sangue si volle;
Ma sangue non vi fu.

Sacer. Dì tu menzogna,
Dì tu lusinga, o verità?

Agiat. Sarebbe
Crudeltà l'ingannarmi. Ancor son moglie,
O pur vedova io sono? Eureo ti spiega,
Mi trafiggi, o m'allegra.

Eur. Agide tuo
Forse il ciel salverà. Nella prigione
Er'io con lui per consolarlo almeno
Se nol potèa salvar; quando colui,
Che uccider lo dovea, tremò d'orrore,
E ripien di spavento gittò a terra
L'istrumento di morte, e vivi, ei disse,
Vivi, di Sparta Eroe

Sacer. La loro presenza
Ispira sempre un sacro orrore, e un empio
Lo scuote appena per metà.

Eur. Lo stesso
Amfare instupidinne. Un rumor grande
S'appressa intanto alla prigion, rumore
Di popolo che accorre, e freme. Ascolti
Voci alte, e fioche, e un esclamar confuso,
Che il calpestio de' piè rendea più tetre.
Ratto esco fuor dal feral luogo, e corro
Per ricercar di te. Quando per via
La madre incontro, e l'avola che dietro
Di gente si traean caterva immensa.
Lacere il manto, scapigliate il crine
Al vuoto seno, ed al rugoso volto
Facean onta, e dispetto. All'uscio chiuso
S'arrestan delle carceri, e più largo
Versano il pianto, e son più forti, e spessi

Il lor tristi ululati, ed i lamenti,
Che nell'orecchio ancor mi stanno, e questa
Tolser mia debil alma al suo letargo,
Ahi, troppo tardi.

Agiat. Ed io qui resto ancora?
Io qui rimango lungi dallo sposo
Nel gran momento, che di lui decide?
E ov'è la madre, non vedrassi anch'essa,
Non vedrassi la moglie? Ah di tal nome
Agiatide indegna, se a tant'uopo
Ancor tu non accorri in sua difesa. (*via*)

Sacer. Ratto seguila, Eurè; pietà non fora
L'abbandonar la male avventurosa
In balia di se stessa.

Eur. Io già la seguo. (*via*)

SCENA III

Sacerdote, poi Leonida.

Sacer. Qual mortal occhio penetrare, o cielo,
Può negli arcani tuoi! L'empio trionfa,
Ed è oppresso l'uom giusto.

Leon. (Amfare ancora
Comparir non vegg'io. S'egli non fosse
Quasi del popol temerei.)

Sacer. Si puote
Dunque, per quel che udii, sperar sospesa
La sentenza funesta? Sperar puossi
Che alle grida del popolo, che al voto
Della consorte, e della madre afflitta
Il Re si pieghi?

Leon. Aggiungervi potevi
Anche al desio del Sacerdote.

Sacer. È vero;
Nascondermi non sò.

Leon. M'incresce assai
Di non potervi compiacere alcuno.
Se poche imbelli femmine, se il popolo
Quelle col pianto, e questo colle grida
Fermar potesse delle leggi il corso.

Ch'altro, ch'un bosco di feroci belve
Sarebbe il mondo?

Sacer. Il diverrà più presto,
Se s'uccidono i giusti. Agide è detto
Da tutta Sparta virtuoso, e il chiede
Libero, e in vita. Se non l'odi, forse
Puote avvenir... Signore, mai sempre il trono
Vacilla asperso d'innocente sangue.

Leon. Saprò consolidarlo: cessa omai
Da sì grande pensier, che non riguarda
Le cure tue sacerdotali: è mio,
Tutto mio quest'oggetto: che se credi
Del popolo col nome, e co' suoi gridi
Spaventarmi, t'inganni. Io lo conosco
Questo popolo omai. Lascia che cada
Agide al suol, né più un sol motto: il volgo
È tocco dal presente: ei passò appena,
e più mai non vi pensa.

Sacer. Se gli Dei
Non vegliassero in ciel, tu ben diresti.
Ma che vi sono, tu lo sai. Leonida
Gli Dei son giusti, e più possenti in terra,
Che giamai non lo furo i re di Sparta. (*via*)

SCENA IV

Leonida, poi Amfare

Leon. Pur la tardanza d'Amfare nel seno
Mille dubbj mi suscita.

Amf. Respira
Signor; per opera mia sicuro or sei:
Agide più non è. Ma quanta pena
Le sua morte mi costa. Tu saresti
Senza di me perduto. Il braccio mio
Ringrazia, e la mia mente.

Leon. Allor, che il colpo
A te affidai, ben n'era certo. Il tutto
Noto m'è già; del popolo il tumulto,
Dell'ava il pianto, della madre i gridi,
La viltà del carnefice.

Amf. Lo stolto
Virtuoso di Sparta anche in quel punto
Volle far mostra di virtude. Al collo
Passato il primo di stupor momento,
S'avvolse ei stesso il laccio, e pur non v'era
Chi il facesse morir. La chiusa porta
Già assediava il popolo fremente,
E vi picchiava, e la scuoteva: allora
Mi fei coraggio, e dai mie detti spinto
Fuvvi alfin chi l'uccise. Indi all'aperta
Da me porta mi affaccio; e in sulla soglia
Distesa veggo, ed in lacrime assorta
La vecchia genitrice. Io la sollevo,
E vieni, dissi, a consolarti o madre,
A veder vieni il figlio, che t'attende.
A tal franco parlar silenzio cupo
Fece la folla, ed ingannata il piede
Non osò d'avanzar. Quand'ella vide
Proteso a terra dell'amato figlio
Il cadavere ancor caldo di vita
Su lui lanciassi, ed abbracciollo, e insieme
Di baci, e lodi lo colmò. Fui stanco
Di più soffrirla; se compiangi tanto
Questo tuo figlio, le diss'io, la morte
Seco t'unisca, ad abitar tu vanne
Con lui le case dell'Averno: quivi
Forse uguaglianza avrete: a tai parole
Pel crin fu presa, sollevata in alto...
Essa in fine è già fredda.

Leon. Ma del volgo
Che avvenne?

Amf. Quando uscii, vidi che tutto
Cacciassi dentro alla prigion

Leon. Mi devi
Dar di tua fede un'altra prova. Accorri
Fra il popol, cerca di calmarlo.

Amf. Lascia
Di ciò la cura ad Amfare. Vedrai
Tutto in calma fra poco, e quanto io vaglia. (*via*)

SCENA V

Leonida, e poi Chelonide

Leon. Vanne, che forse di tornar più mai
Non t'è dato a Leonida. Nel primo
Istante del tumulto, il popol sbrana
Il primiero che incontra, e poi si calma
Quand'ei non ha chi il suo furore attizzi.

Chel. Spegnesti alfin tua sete. Ahi cruda vista,
Ahi spettacolo reo, di tue vendette
Abominevol frutto! Io l'ho veduto,
E credei di morir, disteso a terra
Compreso già dal gelo della morte
Il miserabile Agide, che ancora
Colla placida fronte, e colla bocca
A metà aperta, oh Dio! Pareva ancora,
Che all'uccisor dicesse, io ti perdono.
Tu vivente, tu rege, oh quanto mai
Quanto mi sembri da lui diverso!
Brutta è in quel volto la face di vita,
morte bella parèa nel suo sembiante.
Ora dove t'ascondi? Ah perché deggio
Chiamarti padre, e perché deggio ancora,
Che la natura mel prescrive, e il cielo,
Rispettarti, onorarti...

Leon. Il cielo istesso
Fu che volle la morte...

Chel. Se rimorso
Del delitto non hai, se non ti scuoti
Del misfatto all'idea, ti scuota almeno
Il vicin tuo periglio. Già le strade
Ripiene son di popolo affollato
Che v'è, che viene, che s'incontra, e s'urta,
E s'arresta, e si guarda, e parla, e freme:
Tu lo conosci il suo furor; tu fosti
Già una volta sua vittima. Per poco
Di qua fuggi, t'ascondi. Io non mi posso
Scordar, che mi sei padre.

SCENA VI

Eureo, frettoloso, e detti

Eur. Ah qual furore!
Che mai vidi, o Signor.

Chel. Parla.

Eur. Di sangue
Già il popol si macchiò!

Leon. Di sangue, Eureo?
E quale fu; spiegati ormai.

Eur. Trafitto
Da mille colpi, bestemmiando ancora
Amfare giace in sulla via.

Leon. Tranquillo
Or il volgo sarà.

Eur. Ch'anzi oltre modo
Il tumulto s'accresce

Leon. Alcun v'è dunque
Che soffia nell'incendio. Io stesso corro
I ribelli a sedar.

Chel. Tu non v'andrai.
Ch'io vegga il padre a sì gran rischio esposto?
Conosci meglio la tua figlia. Il petto
Essa per te sa esporre. Eureo mi segui.
Si mio padre tu sei; questo mi basta
Per salvarti, o morir. *(per andare)*

SCENA VII., ED ULTIMA

Sacerdote, che appoggia Agiatide, e detti.

Sacer. Ti ferma Eureo:
Chelonide t'arresta.

Chel. Il volgo irato...

Sacer. E esso è già in calma. Fa coraggio, o figlia;
All'amica io t'affido.

Chel. A queste braccia
Vieni, t'appoggia, o sventurata donna.

Agiat. Chiamami amica; ancor lo sono. Tu vedi
La più infelice fra le donne... Ah mostro
Io ti farei... Ma, oh Dio! Nulla mi rende
Nulla lo sposo mio.

- Leon. (Quel suo dolore
Si rispetti per or) È il popol dunque
Tranquillo, o sacerdote? Ed a chi mai
Saper grado ne debbo?
- Sacer. Al sacerdote
Che dinanzi ti sta. Noi non dobbiamo
I pugnali aguzzar, né sangue, e strage
Del cielo in nome predicar nel volgo...
- Leon. Memore in avvenire...
- Sacer. Esser lo devi,
Ma non tel chiedo. Ed or qual divin fuoco,
Qual insolito ardor tutto m'investe?
Ascolta, e trema, quel che il ciel prefisse,
E un divino suo raggio a me rivela.
Tu già appagasti le tue brame. Il soglio
Tu d'Agide col sangue ai tuoi nepoti
D'assicurar credesti! E ben; lo scettro
Avrà fine in tuo figlio, e seco lui
La tua famiglia intera. Il tuo Cleomene
Disperato, avvilito in terra estrania
S'ucciderà di propria man. Con lui
La sua madre, e tua moglie, e i cari figli
L'un nel sangue dell'altro uccisi tutti
Saran da un re straniero.
- Leon. (Intanto io regno,
Il primo non saria de' suoi presagj,
Che via portollo il vento)
- Sacer. Le tue frodi
Trionfaron oggi, e il popolo di Sparta
Vive schiavo per te. Ma verrà un giorno
In cui vane saran le forze, e l'armi
Di tutti i regi collegati insieme
Contro la libertà d'Europa, e contro
Dell'uomo i dritti. Un popolo d'eroi,
Di tiranni terror, folgor di guerra
Spezzerà i doppi ferri, ond'era avvinto:
E i sacri dogmi che natura scrisse
Del patto social, la libertade,
L'egualità, la fratellanza avranno
Per lui sulla Garonna, e il patrio Senna,

E poi sul Reno, e l'Eridano, e il Tebro,
Ed infin sulla terra immobil sede.
Prodigo del suo sangue, e della vita
Dopo tanti anni di vittorie, e guerre
S'appoggerà sulla temuta lancia,
In guisa di lion quando si posa,
Pronto a brandirla, se qualcuno osasse
Sol uno rovesciar di tanti altari
Sacri a Democrazia. Lo scrisse il cielo,
Né sillaba di lui mai si cancella.

Agiat. Deh, v'affrettate, o secoli; a tal speme
Io sento meno de' miei mali il peso.

Chel. Deh vieni, omai, dell'amicizia in seno
I tuoi giorni a passar.

Sacer. Tanta amistade,
Tanta virtù, voi benedite, o Numi

FINE DELL'ATTO QUINTO